

riforma fondiaria è senza dubbio positivo; essa appare di fatto con chiarezza come sostanziale strumento di sviluppo economico e sociale dell'agricoltura.

G. GALIZZI

*Milano, Università Cattolica.*

BIANCHI G., *25 luglio. Crollo di un regime*. Ed. Mursia & C., Milano 1963. Un volume di pp. 998.

Quando si rievocano avvenimenti che si sono verificati nell'arco degli ultimi decenni, si è sempre al confine fra la cronaca e la storia. Non è più cronaca poiché una buona parte dei protagonisti è già scomparsa, perdonatemi il termine, dalla scena; non è ancora storia poiché non sono maturati gli sviluppi ulteriori dei fatti che costituiscono l'oggetto dell'indagine.

Il compito di colui che si accinge a narrare gli avvenimenti del recente passato non è quindi facile. Anzitutto si deve essere degli ottimi cronisti, capaci cioè di svincolare la narrazione dei fatti dalla personale interpretazione, maggiormente giustificata, in questi casi, dalla circostanza che chi narra solitamente ha vissuto nell'epoca descritta. In secondo luogo occorre adottare la massima cautela nel trarre conclusioni dai fatti avvenuti, poiché le reali conseguenze potranno essere valutate con sufficiente correttezza soltanto dalla prossima generazione.

Questo discorso assume un'importanza ancora maggiore quando si debba indagare sulle cause che hanno portato alla caduta del fascismo in Italia.

Una buona percentuale dei lettori dell'opera di Gianfranco Bianchi ha vissuto quegli eventi, che pur essendo ormai lontani nel tempo, hanno lasciato in tutti noi ricordi ed impressioni incancellabili. Per l'uomo della strada il 25 luglio 1943 fu

uno choc di natura eccezionale. I fatti successi allora colsero gli Italiani in uno stato psicologico notevolmente alterato. Il costante peggioramento delle sorti della guerra e delle condizioni di vita, aveva determinato nella nazione uno stato di prostrazione paragonabile a quello di un ammalato grave che sa di dover morire per colpa del medico curante. Il razionamento insufficiente, i bombardamenti, la conoscenza delle deficienze in cui si dibattevano i combattenti, la profonda convinzione di combattere una guerra non sentita e perduta in partenza, qualunque fossero le sorti del conflitto, furono le cause del crescente disagio e della progressiva avversione al regime fascista di tutto il popolo e dei combattenti italiani.

Il Bianchi, attraverso una minuziosa e documentata ricostruzione dei fatti che portarono alla caduta di Mussolini, descrive con esemplare chiarezza l'evolversi dei sentimenti della popolazione verso colui e coloro che gli avevano promesso un avvenire di grandezza e di potenza. E, se è vero che il ridicolo uccide più dell'odio, ci si può chiedere se fra le cause principali della caduta del fascismo possiamo annoverare il crollo miserando del castello di menzogne e di luoghi comuni, creato da Mussolini e dai suoi gerarchi, di fronte alla dura realtà della guerra.

Tutta la criminale leggerezza con la quale l'Italia era stata trascinata nelle avventure in Etiopia ed in Spagna ed infine nel tragico rogo della seconda guerra mondiale, viene via via smascherata, con il succedersi di sconfitte militari sempre più cocenti. La vantata potenza militare dell'Italia fascista viene smentita al punto che invece degli otto milioni di baionette (con le quali non avremmo vinto certamente neanche una battaglia) ne avevamo solo un milione e mezzo.

Il Bianchi ha saputo narrare questi fatti senza lasciarsi afferrare dallo spirito di polemica che, quasi inevitabilmente, ci

prende quando ricordiamo le tragiche bugie ammanniteci fino all'ultimo istante (discorso del « bagnasciuga »).

Il compito dell'autore è stato particolarmente difficile e delicato, quando si è trattato di inquadrare il ruolo che i vari personaggi di allora hanno avuto nel dramma nazionale. La faciloneria e la vigliaccheria dei gerarchi, i dubbi e le esitazioni dei generali, il compiacente silenzio o la silenziosa avversione dei politici, l'indifferenza o l'affarismo di tanti altri italiani sono stati sobriamente descritti, dando per ciascuno di essi un ritratto umano, buono o perverso che esso fosse, senza abbandonarsi agli schemi fissi creati da certi memoriali o dalla tribuna politica.

Particolarmente degni di rilievo sono due elementi essenziali che il Bianchi ha messo in giusta luce. Il primo di essi è che il colpo di stato del 25 luglio è stato reso possibile dalla volontà del popolo italiano di liberarsi una volta per tutte dalla dittatura fascista. Il secondo elemento è la intera corresponsabilità dell'intera classe dirigente di allora, monarchica o fascista, militare o politica, nelle tragiche decisioni che portarono al 25 luglio ed alla sconfitta dell'8 settembre.

La responsabilità primaria del popolo italiano di aver accettato il fascismo, e di averne permesso il consolidamento in dittatura non può essere negata: tuttavia questa leggerezza politica trova un'attenuante nella stessa immaturità politica della nazione, alla quale non potevano bastare 60 anni di indipendenza per acquisire il significato della parola libertà. Occorreva un ben più lungo periodo di esperienza di vita democratica perchè l'Italia potesse evitare l'amaro calice del ventennio fatidico. Occorreva, come i fatti dimostrarono, una guerra perduta per aprire gli occhi all'ingenuo uomo della strada, per fargli comprendere che l'opposizione ai sistemi dittatoriali, quando

non si tratti di una dittatura militare, non si esaurisce con le barzellette politiche e che le guerre non si vincono con gli slogan ma con le armi e gli equipaggiamenti e con un potenziale industriale adeguato. Gli eventi del 25 luglio non furono una congiura di palazzo, come le apparenze potrebbero dimostrare, bensì la conseguenza di uno stato d'animo popolare molto vicino alla rivolta. Ed è stato questo stato d'animo a riscattare il popolo italiano dagli errori del passato e dalle debolezze per la « grandeur » di marca nostrana.

Senza la certezza di aver l'incondizionato appoggio della popolazione, nessuno di coloro che hanno avuto una parte attiva nei fatti del 25 luglio, avrebbe, a mio avviso, mosso un dito, per fermare il Paese dall'abisso in cui stava precipitando.

Il secondo elemento merita tutta la nostra considerazione. Dopo il 1945 quasi tutti, direttamente o indirettamente, cercarono di dimostrare la loro non partecipazione alla decisione di entrare in guerra. Senza voler fare i giudici, a noi sembra che il Bianchi, dimostrando la più assoluta obbiettività, abbia eloquentemente messo in evidenza i vari retroscena delle vicende che portarono alla nostra entrata in guerra.

La lettura dell'opera del Bianchi, che avviene agevolmente nonostante la mole del volume, suscita in noi profonde considerazioni. L'eccezionale immediatezza dei fatti descritti, l'estremo interesse che l'argomento riveste per se stesso, l'amara conferma a ciò che abbiamo a suo tempo constatato o sospettato, destano nel lettore, non più giovanissimo, sentimenti di profondo turbamento ed anche di sdegno, nonostante siano passati vent'anni da quei fatti.

Vediamo nella nostra mente risuscitare, quali tragici fantasmi, tutti quei personaggi, ingenui o corrotti, esaltati o indifferenti, eroici o vili, intelligenti o medio-

cri, che per venti anni, in un modo o nell'altro, da un balcone, da un trono o più semplicemente da una scrivania, hanno concorso a creare i « destini immancabili » della nostra povera Patria trascinata a fare cose più grandi di Lei.

Sono certo che nel lettore ultraquarantenne questo libro lascerà una profonda impressione. Esso riveste anche un notevole interesse per i giovanissimi, affinché imparino a non lasciarsi incantare dai miti e dalle parole e ad amare, sopra ogni altra cosa, la libertà. Purtroppo qualcuno di essi potrebbe anche giungere ad un giudizio non precisamente lusinghiero sulla generazione precedente, specialmente se, ingiustamente, si volesse accostare il carattere di alcuni gerarchi a quello di tutti gli italiani. Ad essi, se fosse il caso, possiamo dire che quella ingenua generazione di italiani ha pagato duramente le illusioni e leggerezze che le si possono imputare.

M. VACLIO

Milano.

BLARDONE G., *Le circuit économique. II: L'entreprise*. Ed. Bloud e Gay, Paris 1963. Un volume di pp. 255.

L'impresa è il titolo del secondo volume della serie dedicata da G. Blardone al circuito economico. Con tale serie, di complessivi quattro volumi, l'autore si propone di rappresentare uno schema completo ed una sintesi della realtà economica del ventesimo secolo e di fornire, così, aiuto ai lettori nella comprensione di quegli elementi di cultura economica, indispensabile al trattamento di certi problemi del nostro tempo.

Nel primo volume, dal titolo *Il capitalismo*, l'autore aveva definito il quadro nel quale s'iscrive il circuito economico, ed aveva precisato la nozione

di attività economica; aveva anche svolto una sintesi storico-economica del periodo successivo alla rivoluzione industriale allo scopo di introdurre più facilmente il lettore nello studio dell'analisi economica contemporanea.

Il lettore può, ora, nel secondo volume, seguire senza difficoltà il modo con cui si compie il processo produttivo, comprendere le forme, l'organizzazione e la funzione dell'impresa, assistere alla formazione dei prezzi dei beni e dei fattori produttivi.

Particolare cura viene riposta, nel capitolo secondo, a far rilevare le caratteristiche e le funzioni della impresa pubblica, i diversi tipi di essa ed il suo posto in un'economia di mercato; viene, poi, anche fornito un interessante quadro del settore pubblico francese.

Un capitolo a parte viene, infine, dedicato alle varie forme di coalizioni delle imprese ed alle modalità di organizzazione di un'impresa moderna.

La materia è spiegata sulla base dei dati comunemente accettati dalla scienza economica e viene, pertanto, esclusa ogni trattazione di discussioni teoriche.

La serie sul circuito economico anche se persegue finalità prevalentemente divulgative, soddisfacendo un'esigenza vivamente sentita in questo campo, non manca di pregi scientifici e di qualche originale elaborazione.

S. SANTOLI

Milano, Università Cattolica.

GRADILONE A., *Storia del Sindacalismo. V: Germania*. Ed. Giuffrè, Milano 1963. Un volume di pp. 450.

Questo volume del Gradilone come quelli precedentemente pubblicati dallo stesso autore sulla storia del sindacalismo inglese, francese e statunitense, è una